La vera essenza del perdono

Tratto da:

Enzo Bianchi, La vera essenza del perdono, Jesus, aprile 2018

Guida alla lettura

In questa densa ed esemplare riflessione Enzo Bianchi, fondatore della comunità monastica di Bose, spiega qual è il vero significato del perdono cristiano e le difficoltà obiettive che il credente può incontrare nell'obbedire al comando che Gesù ha impartito di perdonare chi ci fa del male e di pregare per i nemici.

Quattro gli snodi essenziali del ragionamento. Primo: perdonare non è un obbligo di cui rendere conto all'opinione pubblica, come sembra insinuare l'insistenza prova di pudore con cui certi giornalisti intervistano le vittime di atti criminosi. Secondo: il perdono non è dimenticanza del male subìto, né un'assoluzione a buon mercato di chi ci ha procurato sofferenza e dolore. Esistono atti inescusabili rispetto ai quali il perdono, per il credente, non può che essere il frutto dell'opera dello spirito di Dio nel cuore della vittima innocente: dunque, un vero e proprio miracolo. Terzo: perdonare può richiedere molto tempo, e anche una silenziosa presa di distanza da chi ci ha ferito, senza che questo debba essere vissuto come uno scandalo o una contraddizione al vangelo; l'essenziale – e forse è questa la vera essenza del perdono, anche in un'ottica laica – è che non si risponda al male subìto ledendo a propria volta l'integrità fisica e psichica del colpevole. Quarto: il perdono vero e profondo va messo nelle mani di Dio, evitando un protagonismo spirituale che potrebbe addirittura configurarsi come atto di orgoglio. Gesù stesso, sulla croce, non ha perdonato direttamente i suoi aguzzini, ma con umiltà ha chiesto al Padre di farlo.

In sintesi: il perdono non è un atto facile e superficiale, e a volte può essere impossibile. L'importante è evitare la logica della faida, non rispondere al male con il male, e in questo senso l'insegnamento di Cristo può essere significativo anche per chi non crede, perché la moltiplicazione del male è un fatto negativo in assoluto, che tutti siamo chiamati a scongiurare.

I cristiani che vogliono vivere quotidianamente e concretamente il Vangelo di Gesù sanno che una delle difficoltà più grandi che incontrano è **la pratica del perdono**. Gesù è stato molto chiaro al riguardo: «Amate i vostri nemici, perdonate a chi vi ha fatto del male, pregate per i vostri persecutori» (cf. Mc 11,25; Mt 5,44-45; Lc 6,27-28.35-37).

Il perdono richiesto da Gesù settanta volte sette (cf. Mt 18,22), cioè sempre rinnovato nei confronti di chi fa il male, **è l'apice della legge dell'amore del prossimo**, e dobbiamo essere grati agli ebrei i quali, fondandosi sulle Scritture dell'Antico Testamento, giudicano questo perdono a volte impossibile per noi uomini e donne, impossibile come l'amore verso il nemico. Oggi assistiamo addirittura a **una mancanza di rispetto e di pudore**, quando soprattutto i giornalisti chiedono alle vittime se perdonano quanti hanno fatto loro del male. Come se il perdono coincidesse con una dichiarazione verbale fatta pubblicamente e carpita come una confessione di bontà o una risposta dura, in entrambi i casi a favore di telecamera…

Mi pare però che i cristiani non sempre comprendano cosa sia il vero perdono umano, conforme alla richiesta di Gesù. Innanzitutto il perdono **non può essere dimenticanza del male** che ci è stato fatto, perché il male è male, va riconosciuto e giudicato come tale, quindi non va rimosso. Ma il perdono **non significa neanche scusare chi ha compiuto il male**: la scusa è richiesta quando il male è involontario; quando invece il male scaturisce da atti responsabili, da parole pronunciate da parte di chi è pienamente padrone della propria lingua, allora le scuse non valgono. Scusare significherebbe in questo caso fare del malfattore un irresponsabile, uno che ha compiuto il male senza saperlo. No, **ci sono atti malvagi che sono inescusabili** e non devono essere coperti con spiegazioni psicologiche o con parole che non riconoscono l'altro quale soggetto responsabile. Agendo in questo modo, si coprirebbe il male, lo si manipolerebbe, rendendo la vittima addirittura complice. Questa dunque non è la via del perdono, anche se appare come la via più facile e breve. Vladimir Jankélévitch ha scritto pagine penetranti e convincenti sull'"imperdonabile", che sono essenziali per comprendere la grazia e il perdono a caro prezzo.

Il perdono **deve invece sempre affermare la verità** e non deve arrestarsi in una regione nebbiosa in cui non si discerne ciò che è male. Proprio per questo il perdono **abbisogna di un lungo cammino e di molto tempo**. Ci vogliono mesi e anche anni affinché il perdono diventi un atto veramente umano e dunque cristiano. Se qualcuno mi fa del male che mi ferisce profondamente, prima di dirgli: «Ti perdono», **devo imparare a non rispondere con il male**, a non volere una rivalsa o una vendetta. **A volte per disarmarsi è necessaria una distanza**, uno stare lontano da chi è armato; **a volte occorre un lungo silenzio**, perché si è troppo fragili per rispondere; a volte occorre confessare a se stessi che per ora, non per sempre, è impossibile perdonare. Non si dimentichi che nella tradizione cristiana, anche nel matrimonio e ancor più nel contesto familiare allargato o nell'amicizia, prendere le distanze e separarsi è augurabile al fine di non entrare in spirali infernali. Una persona ha sempre il diritto e anche il dovere di difendersi non con la violenza, non rispondendo con le armi della lingua, ma con il silenzio e la distanza, **lasciando che il tempo operi ciò che nell'immediato resta impossibile**.

Perdonare sempre e subito può anche essere **una tentazione di orgoglio e di protagonismo spirituale**: sono talmente buono che perdono! Non si dimentichi che Gesù in croce, rivolto ai carnefici, non ha detto: «Io vi perdono», ma ha invocato Dio: «Padre, perdona loro!» (Lc 23,34). Con umiltà ha chiesto al Padre di perdonare, **affidando a lui l'atto radicale del perdono di cui solo Dio può essere soggetto**. Il perdono è faticoso, difficile, **e quando avviene è un vero e proprio miracolo**, un'azione dello Spirito di Dio, sigillo della misericordia.

Biografia

Enzo Bianchi nasce a Castel Boglione, in provincia di Asti, il 3 marzo 1943. Dopo gli studi alla facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino, nel 1965 si reca a Bose, una frazione abbandonata del comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, scrive la regola della comunità. E' stato priore dalla fondazione del monastero sino al 25 gennaio 2017: gli è succeduto Luciano

Manicardi. La comunità oggi conta un'ottantina di membri tra fratelli e sorelle di sei diverse nazionalità ed è presente, oltre che a Bose, anche a Gerusalemme (Israele), Ostuni (Brindisi), Assisi e San Gimignano.

E' membro dell'Académie Internationale des Sciences Religieuses (Bruxelles) e dell'International Council of Christians and Jews (Londra).

Fin dall'inizio della sua esperienza monastica, Enzo Bianchi ha coniugato la vita di preghiera e di lavoro in monastero con un'intensa attività di predicazione e di studio e ricerca biblico-teologica che l'ha portato a tenere lezioni, conferenze e corsi in Italia e all'estero (Canada, Giappone, Indonesia, Hong Kong, Bangladesh, Repubblica Democratica del Congo ex-Zaire, Ruanda, Burundi, Etiopia, Algeria, Egitto, Libano, Israele, Portogallo, Spagna, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Svizzera, Germania, Ungheria, Romania, Grecia, Turchia), e a pubblicare un consistente numero di libri e di articoli su riviste specializzate, italiane ed estere (Collectanea Cisterciensia, Vie consacrée, La Vie Spirituelle, Cistercium, American Benedictine Review).

E' opinionista e recensore per i quotidiani La Stampa e Avvenire, membro del comitato scientifico del mensile Luoghi dell'infinito, titolare di una rubrica fissa su Famiglia Cristiana, collaboratore e consulente per il programma "Uomini e profeti" di Radiotre. Fa inoltre parte della redazione della rivista teologica internazionale "Concilium" e della redazione della rivista biblica "Parola Spirito e Vita", di cui è stato direttore fino al 2005.

Nel 2009 ha ricevuto il "Premio Cesare Pavese" e il "Premio Cesare Angelini" per il libro "Il pane di ieri".

Ha partecipato come "esperto" nominato da Benedetto XVI ai Sinodi dei vescovi sulla "Parola di Dio" (ottobre 2008) e sulla "Nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana" (ottobre 2012).

Il 22 luglio 2014 papa Francesco lo ha nominato Consultore del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani.